

NELLA FORTEZZA MEDICEA TRA TABACCO ARROTOLATO E BARBE FLUENTI ANCHE UNA CHIESA PER TUTTE LE FEDI

Il look dei NO GLOBAL

reportage

Filippo Ceccarelli

inviato a FIRENZE

PIU' che a un'opposizione, un'alternativa o a un movimento, quello no global assomiglia a un popolo. Un piccolo popolo che si è sviluppato all'interno della società, non solo italiana, e che ogni tanto ritrova in qualche luogo, per qualche giorno, ansioso di ritrovarsi e riconoscersi, ma ormai così lontano da sentirsi estraneo a quanto lo circonda.

Risultato: un mondo a parte, possibile. Questo veniva un po' da pensare dopo un congruo numero di ore trascorse nella Fortezza medicea, cioè nella capitale di questa nazione sempre più indipendente dal potere e dalla politica, e soprattutto per ciò che non riguarda la politica e il potere, ma i comportamenti sulla scena e gli stili di vita.

Tabacco arrotolato e campanellini, barbe fluenti, contratti a termine, pane e olio, vincoli sociali fortissimi, nessuno che si dà più la mano, lenzuola, birra mandala, sacchi di juta, una

strana lingua italo-inglese con sconfinamenti nello spagnolo videocassette le più incredibili e misteriose, e prevedibilmente noiose, etichette musicali a getto continuo, bicchieri di plastica da non sprecare, *brain-workers* capaci di allestire e spedire *on line* 25 siti diversi in un'oretta, ex hippy furbacchioni che abbassando la voce per non farsi sentire dalla moglie si proclamano capitribù, monache con lampi di bontà nello sguardo che offrono guaranà e ospitano budhisti, guerrieri in perenne fregola di scontro, intellettuali raffinatissimi e inconsapevoli di esserlo, professori frustrati, artisti e tecnici che avranno successo in quell'altro mondo ufficiale e ingessato, prima o poi...

Insomma, un popolo. Ora, l'etnografia rifugge senz'altro dalle classificazioni morali, essendo i buoni e i cattivi egualmente ripartiti in ogni gruppo, comunità o nazione. E tuttavia, girando per la Fortezza ancora un po' turbati dalle valutazioni di Ori-

andati dalle valutazioni Fallaci, capitava di seguire le indicazioni di un curioso e gentile cartello - «Entrando, ci togliamo le scarpe - diceva - Grazie» - e come d'incanto ci si trovava nella sala detta del Silenzio, dove si può pregare, o meditare, in pace. Una chiesa, insomma, anche se chiesa non è, comunque la chiesa che suor Patrizia Pasini ha improvvisato in nome di una religione per gente di tutte le fedi, ma prima ancora di buona volontà.

E poi, alla ricerca di un panino, per vie misteriose ecco che sotto

una specie di portico si snoda una delle più belle mostre di fotografia che sia dato di ricordare. Sulle donne nelle feste popolari della Calabria. E ci sono anche gli autori, i fotografi, Luigi Briglia e Angelo Maggio, che fanno ricerca, girano per i paesi, organizzano seminari, attrezzano laboratori, mostre, concerti, registrano antiche melodie, si documentano sugli strumenti musicali, rompono le scatole agli assessori, che naturalmente non capiscono e non sganciano una lire, e insomma fanno tutto questo con una fatica, una cura, una passio-

ne, un amore vero che ne basterebbe la metà per riequilibrare giudizi sommari.

Poi, certo, si vedono anche delle facce poco rassicuranti. Ma chi ha battuto per anni i congressi dei partiti ci è pure abituato. E per ogni suor Patrizia c'è probabilmente l'apoteosi in rete dello stile «Yomango» (dallo spagnolo «Yo mango», io frego): «la proliferazione articolata di gesti creativi: noi non "rubiamo", ma "fregiamo" - si può leggere - praticiamo della magia, liberiamo il desiderio negli oggetti che si trovano in vendita». Capito? «"Fregare" è una pratica creativa ed eccitante... Yomango è uno stile disubbidiente, Yomango è la mano che con un libero movimento...».

Questo per l'etica. Così come, per l'estetica, al rigore

raffigurativo dei fotografi calabresi, alla loro implicita rivolta contro l'edulcorazione e la falsificazione della odierna foto pubblicitaria, ecco, si trovano in vendita anche le carte da gioco con la falce e martello, costose «pietre dello Spirito», orridi cappellini rossi che sopra la visiera recano la foto di un bimbo e la scritta «Old Communist».

E vabbè. D'altra parte è questo un mondo che a tratti sembra rovesciato. Una cooperativa di prigionieri, «Rebibbia jail» (di nuovo l'inglese) ha creato gli slogan da imprimere sulle magliette colorate: «Sono troppo sexy per lavorare» dice una.

«Puoi farti il bagno o farti il bagnino» consiglia un'altra.

All'estremo del padiglione, del resto, si fa notare su un tavolo un bigliettino stampato malamente: «Isola l'infiltrazione della violenza, alle provokazioni disobbedisci, bloccati, siediti e fa l'amore». Ora, francamente, farlo da seduto e per giunta nel

pieno di una «provokazione» pare un suggerimento piuttosto ingenuo. Ma se si gira pagina, l'invito è esteso, in forma di litania, a tutti i possibili stati dell'animo: «Se sei triste/ fai l'amore/ se sei nervoso/ fai l'amore/ se hai delle paranoie, delle fobie, dei tic/ fai l'amore» e via di seguito.

Ce n'è insomma di tutti i generi, e anche di più. Eppure, la riedizione del vecchio «fate l'amore non la guerra» resta lì come sospesa nel tempo. Il presente del popolo no global sta tutto in un corposo miscuglio di arcaico e tecnologico che ieri prendeva corpo nei ragazzi con l'orecchino al naso davanti alle tastiere dei computer.

E' gente che viaggia molto, con mezzi di

fortuna, e dovunque arriva trova amici, cibo e un posto letto. Al limite nei Centri sociali, dove si mangia male e si spende poco, si ascolta la musica giusta, si compra il fumo in libertà e da qualche tempo si celebra la cerimonia festosa del «raccolto». Ci si aiuta, fra simili, senza dover pagare, né contraccambiare alcunché. Consumatori d'immagini, i no global si riprendono l'un l'altro con la massima naturalezza.

Provengono - se è possibile sintetizzare - da lavori e lavoret-

ti di precariato intellettuale evoluto, ma già ammaccato dal fiasco della new economy. Oppure sbarcano il lunario in radio private o piccole società di software, insegnano e aggiustano i pc, campano di collaborazioni. Le loro figure «sindacali» di riferimento sono il *campesino* messicano, l'*homeless* di Toronto, il forzato del *call center* o il lavoratore delle catene di *fast food*.

Ma la politica-politica occupa uno spazio molto limitato nella loro esistenza. Rispetto all'opposizione istituzionale, non sono ipnotizzati da Berlusconi. Il loro nemico non ha volto, in realtà, è il neoliberalismo selvaggio e guerrafondaio, il capitalismo finanziario, le «banche armate» che finanziano la guerra e multinazionali come Nestlé, Nike, Buitoni,

Shell. Più che con uomini ce l'hanno infatti con i marchi e le merci, specie quelle prodotte al prezzo di guai ambientali (rispetto a cui sono informatissimi) e di ingiustizie salariali all'ordine del giorno soprattutto nel Terzo Mondo. L'intransigenza del popolo no global ha portato parecchi esercizi di Firenze a sottoscrivere un lungo «Capitolato etico», l'impegno cioè a non vendere un elenco assai meticoloso di prodotti messi all'indice, 13 acque minerali, 13 marche di «biscotti e affini», 8 di formaggi, e poi dadi,

cioccolato, yogurt, sigarette, frutta in scatola, succhi di frutta, pasta, pizza, gelati, surgelati, cibi per animali e cosmetici.

Mai visti tanti cani senza guinzaglio. C'è pure una bella foto del Che, giovanissimo, con un cagnetto in braccio. Mai vista tanta gente che chiacchiera, dorme, legge, mangia e scrive per terra. In molti stand ricorre l'espressione «Madre Terra». Gli Elfi, che poi sarebbero la tribù che vive isolata nelle montagne vicino Pistoia, non sono ancora arrivate. A Genova facevano le pizze. A Firenze forse. Ancora è un popolo, questo, che non si sa mai bene dove va a parare. Ma c'è.